

# LA MIA AMICA SCAVEZZACOLLO

di MICOL BELTRAMINI

(primo capitolo estratto dal libro)

scavezzacòllo s. m. [comp. di scavezzare<sup>1</sup> e collo<sup>1</sup>] (pl. invar. o -i). – 1. non com. Discesa ripida e pericolosa; per estens., ruzzolone, caduta precipitosa; come locuz. avv., a scavezzacollo, precipitosamente, con il rischio di rompersi il collo: correre a s.; venire giù a s. per una discesa. 2. fig. Persona giovane e scapestrata, che conduce una vita libera e sregolata (oggi per lo più in tono scherz.): è stato sempre uno s.; anche al femm., invar.: si è innamorato di quella scavezzacollo.

1

Scrivo questo libro per mettervi al corrente dei fatti che riguardano la mia amica scavezzacollo. Il suo vero nome è Maria Antonietta, ma nell'ambiente che frequentava era nota ai più come Mariuccia. Io a volte quando parlo di lei con gli altri la chiamo Mary, quando parlo con lei di persona, circa una volta ogni due giorni, la chiamo Patatina. Non sono sicura che l'epiteto le piaccia, ma sembra tollerarlo con ragionevole serenità.

Il motivo per cui la chiamo Patatina ha a che fare con il contesto sociale in cui ci siamo conosciute. Viviamo entrambe a Milano, zona Navigli per la precisione. Io ci vivo da circa dieci anni, Patatina se ho fatto bene i conti più o meno da ottanta. Per quasi tutto il tempo è vissuta al secondo piano in via Casale, uno dei corridoi che collegano Porta Genova al Naviglio Grande.

Mi ha detto Patatina che una volta in via Casale era tutta campagna. A quanto risulta a lei nei decenni prima della guerra c'erano un sacco di animali che pascolavano tra i portoni. Dice che sono spariti in ordine di grandezza: prima le mucche, poi le pecore e infine i maiali. Pare che le ultime ad andarsene siano state le oche, che essendo più cattive hanno venduto cara la pelle.

Di questi tempi in via Casale c'è la Vineria. Ci vado quasi tutti i giorni da quando ha chiuso il bar in cui andavo quasi tutti i giorni fino all'anno scorso. Per me è stato un piccolo lutto perché aveva tutte le caratteristiche del bar perfetto. Anche la Vineria mi piace molto, ma presenta almeno due criticità. La prima è che ha i tavoli fuori, per cui è praticabile solo da marzo a ottobre. La seconda è che tutto il vento di Milano si concentra in via Casale, il che è fantastico in agosto ma un po' meno a marzo.

In questo momento per esempio è maggio e fa un freddo porco. Non so come fanno quelli a cui piace il vento, io lo odio. Ho notato che ho quasi smesso di guardarmi intorno per vedere se passa Patatina. Sono otto mesi che non passa più e so benissimo perché, ma la forza dell'abitudine vende cara la pelle peggio delle oche.

Io e Patatina ci siamo conosciute quasi un anno fa. Lei non sapeva chi ero ma io sì, perché da quando vivo sui Navigli l'ho vista passare avanti e indietro quasi tutti i giorni. Anche quando non la vedevo per via del clima avevo la certezza che fosse là fuori, col suo passo a uno all'ora e il cappello di lana piegato in avanti. Che fosse agosto o gennaio portava sempre lo stesso cappello, e la chiamavo Signora Puffo all'epoca, non Patatina.

Ho visto la Signora Puffo fare avanti e indietro per così tanti anni che credo di aver cambiato tre fidanzati nel frattempo. Essendo tutti ben inseriti nel contesto sociale anche i miei fidanzati erano sempre consapevoli della sua presenza. Me la indicavano da lontano, guarda, c'è la Signora Puffo. Lei spuntava all'orizzonte o da dietro un angolo, e all'inizio ci coglieva impreparati perché ancora non conoscevamo le coordinate dei suoi spostamenti.

Vederla apparire aveva sempre un che di liturgico. In più ci metteva un tempo infinito a apparire, perché camminava come al ralenti. Tutta curva in avanti come il suo cappello, con una o più sporte dietro la schiena a far da contrappeso. Un'età imprecisata tra ottanta e centovent'anni, e lo sguardo fisso a terra

tranne quando lo sollevava per non andare a sbattere. Era a quel punto che ti sorrideva senza denti, e in testa ti partiva senza scampo l'organetto triste.

Di quei tre fidanzati l'ultimo si è rivelato il più durevole. Non ho idea di come sia successo, non era certo nei miei piani la sera in cui mi ha rimorchiata in rosticceria. Per giunta abbiamo passato il primo anno a litigare, il che sulla carta riduceva ulteriormente le aspettative. Invece a un certo punto siamo andati a vivere insieme e senza pensarci due volte abbiamo smesso di litigare. Abbiamo anche preso due gatti, il che ha definitivamente compromesso la nostra posizione.

Lui insomma si chiama Angelo e fa il programmatore informatico. Io invece sono nei mestieri creativi e lavoro da casa, così verso le sei mi capita di scalare le pareti da quanto ne ho abbastanza di stare da sola con me stessa. Allora mi piazco in Vineria sperando che un bicchiere o due risolvano la situazione, e intanto aspetto che Angelo torni dall'ufficio, verso le sette e mezza.

È in quell'ora del giorno che abbiamo conosciuto la Signora Puffo. Ed è tutta colpa di Angelo, che ci crediate o meno.

La serale abitudine alla Vineria ci aveva insegnato che la Signora Puffo era abitudinaria quanto noi. Tutti i giorni faceva la stessa strada, e verso le otto passava lentissima in via Casale. Angelo di solito la vedeva prima di me e anche lui mi diceva guarda, c'è la Signora Puffo. Allora la guardavamo insieme arrivare da lontano, finché non ci superava per poi sparire dietro l'angolo in fondo.

Era a mani basse tra i momenti più emozionanti della giornata. Per chi ha visto Cats, il musical, sembrava l'entrata in scena di Grizabella. Per chi non l'ha visto, è un musical con attori molto giovani vestiti da gatti molto giovani che si presentano, cantano e ballano, il più delle volte in gruppo. Sono i Jellicle Cats, i gatti del quartiere Jellicle. E poi c'è Grizabella.

Grizabella è una gatta uscita fuori dai giochi molto tempo prima. Ha la pelliccia rotta e trucida e quel che è peggio non balla perché sta morendo. Siccome gli altri gatti la schifano a un certo punto si mette sotto un riflettore e canta del tempo in cui era giovane e affascinante. Toccami, grida tirandosi in piedi, è troppo facile lasciarmi sola con i miei ricordi.

Riguardo spesso la scena di Grizabella su YouTube. Il più delle volte sono già in lacrime prima che inizi a cantare. È un effetto Pavlov che mi fanno pochissime altre scene, tra cui la morte della mamma di Bambi, E.T. quando diventa verde e Edward Mani di Forbice che scolpisce la statua nel ghiaccio. Credo sia una reazione alla solitudine e al senso di ingiustizia. Non parliamo di Dumbo che altrimenti non ne usciamo vivi.

Comunque per farla breve, la Signora Puffo ci teneva incollati allo schermo. Non riuscivamo a staccarle gli occhi di dosso, ma non ci pareva una cosa tanto brutta da fare. Intanto perché non la guardava nessun altro, ed era surreale con tutta la gente in giro alle sette di sera. Poi perché ogni volta che alzava lo sguardo mi sentivo responsabile, che era senza dubbio un problema mio ma che vi devo dire. «Una volta dobbiamo invitarla a cena».

«Lo dici tutte le sere».

Vero, ormai lo dicevo tutte le sere, ma era perché prima non mi capitava di vedere la Signora Puffo tutti i giorni.

«Perché non lo fai adesso?»

«Cosa?»

«Perché non la inviti a cena. Le corri dietro, le dici, Signora, viene a cena da noi? Guarda che ce la puoi fare, ci mette ancora una vita ad arrivare all'angolo».

Una vita. Dieci minuti almeno. Sì, ce la potevo fare in effetti.

Così sono scattata in piedi senza darmi tempo per i ripensamenti e in men che non si dica ho raggiunto la Signora Puffo in tre salti.

«Signora! La vedo passare tutte le sere. Signora, come si chiama?»

Ci ha messo almeno un minuto a mettermi a fuoco, perché era evidente che le giungevo del tutto inaspettata. Dovevo anche giungerle parecchio ovattata dato che era sorda come una campana, ma anche da quel punto di vista avevamo ancora tutto da imparare.

«Maria», ha comunque risposto. «Mi chiamo Maria».

Ecco fatto, si chiamava Maria. E adesso? Solo a vederla così da vicino mi dava il mal di stomaco da quanto mi faceva salire il magone. Mi ricordava la tartaruga della Storia Infinita con quella bocca aperta con tre denti dentro. Dovevano anche avere la stessa antichità, secolo più secolo meno. «Maria, posso fare qualcosa per lei?»

È sembrata considerarlo, cosa mai potessi fare io per lei. Forse non era stata una grande idea fermarla così per strada. Forse voleva solo continuare a fare avanti e indietro per sempre senza che nessuno le rompesse le scatole. Comunque era inutile piangere sul latte versato, per cui le ho buttato le braccia al collo:

«Maria! Vorrei invitarla a cena da me».

Ad essere sincera non credo che l'abbia capita questa cosa della cena. Come ho detto era sorda come una campana e con le mie braccia al collo di sicuro non sentiva meglio. Però mi ha abbracciata anche lei con un certo trasporto prima di restituirmi alla mia distanza.

«Una casa ce l'ho», ha risposto di nuovo scandendo bene. «Ma non ho neanche più i soldi per la metropolitana», ha aggiunto estraendo di tasca tre biglietti sdruciti a riprova della sua onestà. A quel punto da un occhio le è scesa una piccola lacrima untuosa e prima che arrivasse al mento stavamo già piangendo entrambe come due fontane.

«Si lasci aiutare, Maria», l'ho pregata. Chissà cosa intendevo nello specifico, se mi riferivo alla metropolitana, alla cena, alla vita. «E come fai», mi ha risposto in tutta sincerità. «Mi vedi qua domani», ha risposto ancora. E ha girato il suo angolo, appena dieci minuti dopo.

Nel bagno della Vineria una ragazza mi ha chiesto perché stessi piangendo. «La conosco», ha detto, «la vedo sempre passare. Ieri all'uscita della metropolitana una tizia con due figli l'ha toccata sulla gobba per buona fortuna».

Tornata al tavolo Angelo mi ha chiesto, «Com'è andata con la Signora Puffo?»

«Si chiama Maria», gli ho risposto. «Si chiama Maria».